Quando le leggi non bastano. Ripartiamo dalla impresa formativa

di Giuseppe Bertagna

La recente presentazione del Ddl di riforma del mercato del lavoro induce ad alcune amare riflessioni.
Non c'è niente da fare. Sembra che il nostro Paese, ingessato per decenni da burocrazie amministrative, sindacali, politiche tanto costose quanto autoconservative, sia condannato a restare ancora a lungo, nel campo della formazione iniziale per i giovani e permanente per gli adulti, come l'Austria secondo la nota invettiva di Napoleone: sempre in ritardo di un'idea, di un'armata e di un'annata.
L'idea in ritardo è quella dell'«impresa formativa». L'unica davvero necessaria per vincere la competizione internazionale nell'era della globalizzazione. E per vincerla aumentando i profitti attraverso, direbbero Sen e la Nussbaum, la promozione delle *capabilities* di ogni lavoratore. Nell'"impresa formativa", infatti, crescono, per ciascuno, la cultura generale praticando quella professionale e le competenze trasversali (lavorare in gruppo, autonomia, competenza di giudizio, chiarezza comunicativa ecc.) dimostrando quelle professionali o specifiche (di mestiere). Senza più le tradizionali separazioni tra le due dimensioni. Soprattutto senza più le separazioni a cui ci hanno torpidamente abituati le burocrazie richiamate all'inizio tra formazione interna, croce attuale delle imprese, e formazione esterna, delizia passata, presente e futura delle agenzie che la erogano, lucrandoci. Al contrario, si realizza l'impresa come *learning organisation*, dove, come dicono gli inglesi, si apprende *for work*, *at work*, *through work* e *from work*.
L'armata che arriva in ritardo (il nostro vero spread con la Germania) è rappresentata dall'apprendistato che si può svolgere bene, pare ovvio, soltanto in una «impresa formativa». Ma quale apprendistato? Sì, certamente l'apprendistato di mestiere, quello professionalizzante. Ma ben più importante, anche ai fini di garantire a chiunque la possibilità di raggiungere i «più alti gradi degli studi» (art. 34 della Costituzione), sarebbe l'apprendistato volto all'acquisizione dei titoli di studio: qualifiche e diplomi professionali secondari e superiori, lauree, lauree magistrali, dottorati di ricerca, praticantati abilitanti alle professioni. L'apprendistato professionalizzante, infatti, resta ancora e per lo più un ammortizzatore sociale. Un modo adoperato dalle imprese per abbassare il costo del lavoro (in Italia ormai insopportabile), non per trasformarsi in «imprese formative», innovando la qualità dei processi e dei prodotti attraverso la sistematica alternanza «studiolavoro», «scuola/università e fabbrica». Era, dunque, sulla seconda tipologia di apprendistato che bisognava centrare le politiche attive del lavoro e della formazione. E usarla come falange di sfondamento per far dilagare anche nel nostro paese, finalmente, la teoria e la pratica sia dell'«impresa formativa» sia di un sistema scolastico ed universitario osmotico al mondo del lavoro, non ad esso impenetrabile (guardare i tristi dati della disoccupazione dei giovani per credere).
L'annata di ritardo, infine, è, a questo punto, questione da La Palisse. Le leve dell'«impresa formativa» e dell'«apprendistato per i titoli di studio», infatti, si potevano e si dovevano già avviare dieci anni fa,

quando le Leggi Biagi e Moratti le avevano formulate e rese possibili per la prima volta nel nostro Paese. Contrastate fino all'insulto dalle burocrazie ricordate all'inizio, erano state disseppellite e tenacemente rilanciate dal ministro Sacconi, lo scorso anno, nel testo unico sull'apprendistato. Se adesso si leggono gli artt. 66, 67, 68 e 69 del recente disegno di legge sul mercato del lavoro, tuttavia, si capisce subito che sono state inumate per una seconda volta. Non una parola, infatti, sull'«impresa formativa», non un incentivo all'«apprendistato volto all'acquisizione dei titoli di studio». Chi si aspettava che almeno un po' dei trenta miliardi di contributi a fondo perduto distribuiti ogni anno in varie forme dallo Stato alle imprese sarebbe stato destinato al sostegno e alla diffusione di questi due strategici istituti è rimasto a bocca asciutta. Resta soltanto l'apprendistato di mestiere, peraltro come surrogato della diminuzione della flessibilità in entrata nel mondo del lavoro. Tutto questo sì che è il vero tradimento della memoria di Marco Biagi. Molto più dell'art. 18 che lo studioso modenese già il 13 novembre 2001, parlando al Cnel, riteneva «non nevralgico», ma solo «bandiera» di un mondo che, a suo avviso, già allora non esisteva più. Tradimento perché, concentrando gli interventi delle politiche attive del lavoro e della formazione sulle due leve prima menzionate, si sarebbe investito sulla competenze reali delle persone e degli attori sociali lungo tutto l'arco della vita, non sulle tutele formali di un «posto fisso» che, nelle forme conosciute, c'è e ci sarà sempre meno. Se si vuole il bene delle persone, infatti, non bisogna dare loro il pesce, ma insegnare a ciascuno come si pesca.